

Affari esteri

1° maggio 2026

Il prezzo della pace con Iran

Di Tom Pickering, Gabrielle Rifkind e
Paolo Ingram

Washington deve essere disposto a
Fare concessioni scomode



Un modello in scala di un missile iraniano esposto a Teheran, aprile 2026.

Nelle ultime tre settimane, i colloqui tra Iran e Stati Uniti si sono arenati. I due Paesi sono riusciti a preservare il loro fragile cessate il fuoco.

Nonostante giorni di negoziati, sia diretti che indiretti, compreso un drammatico vertice di alto livello durato 21 ore a Islamabad, un accordo duraturo resta ancora lontano.

Parte di questo fallimento è dovuto alle aspettative errate di Washington. Il presidente statunitense Donald Trump crede che gli Stati Uniti abbiano tutte le carte in mano e possano costringere Teheran a cedere, nonostante mesi di prove contrarie.

Parte del problema risiede nella reciproca sfiducia. Le radici di questa sfiducia risalgono alla Rivoluzione islamica iraniana del 1979 e alla successiva crisi degli ostaggi. Questa profonda diffidenza non solo è persistita, ma si è anche acuita. Washington ha ripetutamente respinto Teheran nei negoziati. Ha siglato un accordo sul nucleare nel 2015, salvo poi abbandonarlo tre anni dopo. Ha avviato nuovi colloqui con l'Iran nel 2025, per poi bombardare le infrastrutture nucleari iraniane. E quando i colloqui sono ripresi all'inizio di quest'anno, gli Stati Uniti hanno lanciato la loro ultima offensiva militare. Di conseguenza, la maggior parte degli iraniani nutre poca fiducia nel successo degli attuali negoziati o nella durata del cessate il fuoco. Le fazioni più intransigenti in Iran, storicamente scettiche nei confronti della diplomazia, si sono sentite incoraggiate, mentre i pragmatisti favorevoli al dialogo sono stati emarginati.

Per superare questa diffidenza, gli Stati Uniti dovranno dimostrare che i negoziati in corso sono fundamentalmente diversi da quelli passati, ovvero che porteranno a un accordo valido e duraturo. Questo processo può iniziare con l'accettazione, da parte di Washington, dei diritti fondamentali dell'Iran in quanto Stato sovrano, incluso il diritto di arricchire l'uranio per scopi civili e pacifici. Gli Stati Uniti dovranno inoltre aiutare l'Iran nella ricostruzione, consentendo agli Stati che si affacciano sul Golfo Persico, Iran incluso, di imporre dazi su determinate merci petrolifere in partenza dai porti del Golfo Persico e in transito verso sud attraverso lo Stretto di Hormuz, che Teheran ha dimostrato di poter bloccare. I fondi così ricavati potranno contribuire a finanziare la ricostruzione della regione in base alle necessità, e l'Iran, ovviamente, necessita del più ampio sostegno possibile. Infine, gli Stati Uniti dovranno garantire che Israele si astenga dall'attaccare l'Iran e contribuisca a instaurare relazioni stabili, seppur ancora non amichevoli, tra i due Paesi. Teheran, a sua volta, dovrà accettare nuovi limiti e una rigorosa supervisione del suo programma nucleare, in modo che Washington possa essere certa che non costruirà mai un'arma nucleare. L'Iran dovrà inoltre accettare di non poter estorcere fondi per il semplice transito delle navi attraverso lo stretto, in violazione del diritto internazionale.

Un accordo così completo fornirebbe entrambi Teheran e Washington con quello che i diplomatici chiamano un

Il "ponte d'oro" è un accordo che permette agli avversari di ritirarsi da posizioni massimaliste pur rivendicando la vittoria. Inevitabilmente deluderebbe i numerosi falchi anti-iraniani degli Stati Uniti, contrari a qualsiasi tipo di vittoria per Teheran.

La realtà, però, è che la diplomazia coercitiva non è efficace. Inasprisce la resistenza, limita i margini di compromesso e aumenta il rischio che le controversie degenerino ripetutamente in conflitti più violenti. È quindi giunto il momento che i funzionari statunitensi e iraniani abbandonino il massimalismo e la strategia, abbracciando invece il compromesso.